

un'attenzione particolare verso chi non può ricevere la Comunione eucaristica a motivo di una situazione matrimoniale irregolare: «anche costoro sono fedeli cristiani, fanno quindi parte della Chiesa e nell'assemblea eucaristica sono e devono sentirsi in casa propria. Queste persone vivono la loro condizione con grande sofferenza e spesso interpellano i pastori della Chiesa riguardo la loro appartenenza alla comunità ecclesiale e la loro ammissione o non ammissione ai sacramenti. Essi percepiscono la disciplina della Chiesa come molto severa, non comprensiva se non addirittura punitiva rispetto alle difficoltà della vita matrimoniale e alle scelte di rottura che talvolta ci si sente portati a compiere... Davanti a tali situazioni dobbiamo con onestà ammettere che si è più insistito sulla verità di quanto non si sia esercitata la carità. Parlo di quella carità pastorale che compete anzitutto ai pastori della Chiesa, ma anche agli altri fedeli e alla comunità cristiana nel suo complesso, di quella carità pastorale che per le persone in difficoltà matrimoniali e familiari significa accoglienza, comprensione, accompagnamento, supporto... L'*Instrumentum laboris* del Sinodo dei vescovi che si terrà dal 7 al 28 ottobre prossimo si muove sulla stessa linea: «La vera urgenza pastorale è quella di permettere a queste persone di curare le ferite, di guarire e di riprendere a camminare insieme a tutta la comunità ecclesiale»».

In sintesi si può ribadire, come già detto sopra, che la Chiesa deve assumersi come principale compito quello di promuovere, nella società complessa e globalizzata, una *cultura della misericordia*. A tal proposito vale la pena di rileggere le incisive indicazioni di papa Francesco: «L'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli... Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (EG 47).

Mario Chiaro



Le tre missionarie saveriane uccise in Burundi

“NON C'È AMORE PIÙ GRANDE...”

Lucia, Olga, Bernardetta: sono state barbaramente massacciate. Il “martirio” subito le ha fatte ora uscire dall'ombra discreta in cui vivevano e le ha messe sul moggio così che la loro luce risplenda. Ed è una luce tutta pervasa di amore, come ci narrano queste testimonianze.

Lucia Pulici, Olga Raschiotti e Bernardetta Boggian, missionarie di Maria – Saveriane, sono state assassinate – Lucia e Olga nel pomeriggio di domenica 6 settembre scorso e Bernardetta nella notte seguente – nella loro casa a Kamenge, un quartiere popolare della periferia di Bujumbura, nella parrocchia s. Guido Maria Conforti tenuta dai Missionari Saveriani. A mano a mano che i giorni si allungano, lo sguardo si allunga da quel feroce momento alla lunghezza della loro vita. Riappaiono i tempi condivisi insieme, la presenza missionaria lungo gli anni, le cose che hanno fatto e detto. Siamo spesso tentati di pensare che siamo tutte persone ordinarie, poi, da qualche parte del mondo, in qualche angolo di storia, sorgono santi e sante, persone speciali, che arrivano

anche a far miracoli e che comunque non sono fallibili come noi, gente di tutti i giorni.

Lucia, Olga e Bernardetta non le avremmo dette di questa augusta categoria. Come tanti altri, avevano passato anni in missione e si trovavano a vivere la loro anzianità in uno stile semplice, fatto di presenza fra la gente, di preghiera, di qualche servizio, di accoglienza di chi veniva e delle sorelle che andavano e venivano. Perché Kamenge, trovandosi nelle vicinanze dell'aeroporto, era per le sorelle l'ultima tappa prima della partenza per il Paese d'origine e la prima tappa al ritorno. Una vita ordinaria, come quella di una madre che si spende per i figli, che veglia il marito malato, che si fa in quattro per passare anche dai genitori o dai suoceri.

L'interruzione violenta delle loro vi-

te ha fatto capire dove sta la grandezza di una persona. Nella decisione radicale di dare la vita, decisione attuata anche nelle proprie fragilità e limiti, sbriciolata giorno per giorno. Olga, Bernardetta, Lucia ci dicono che l'ultima parola comunque venga detta, va preparata con il quotidiano spezzettare la nostra vita per chi sta intorno, per amore. Col sorriso di chi, traversando le proprie fragilità, fissa gli occhi su quell'Amore che ci riveste sempre di sole.

LUCIA



Lucia Pulici, di Desio, avrebbe compiuto 75 anni l'8 settembre, il giorno dopo il suo assassinio. Sesta di sette figli, era entrata fra le Saveriane a 21 anni.

“Dopo aver sentito il suo amore personale per me, giunto fino alla croce – raccontò l'anno scorso – mi è sembrato che la risposta più adatta fosse la consacrazione e che il luogo dove viverla fosse la vita missionaria.”

Nel 1970, Lucia raggiunse il Brasile, dove rimase una decina d'anni lavorando come ostetrica e nell'animazione pastorale. Nell'ottobre 1982, fu mandata in Congo. Scriverà nel 2002: “Mi ci è voluto un notevole sforzo di volontà per imparare la lingua e inserirmi nella nuova realtà.... Sofferenze e difficoltà mi hanno legata maggiormente a quel popolo. Sono entrati in me e io in loro”.

Nell'est della Repubblica Democratica del Congo, Lucia continuò il suo servizio di ostetrica a Uvira e poi a Nakiliza, dove rimase fino al luglio 1996. Fu molto amata dalla gente,

specialmente dalle mamme. Passò anche un momento difficile, che evocò commentando il tema della Giornata della pace 2002 “Senza perdono non c'è pace”: “Dopo pochi mesi di presenza, ho subito un interrogatorio ingiustificato di quattro ore da parte delle autorità locali. Ho sofferto tantissimo, ma se sono riuscita a liberarmi interiormente... è anche perché ho visto molte persone sfruttate vivere senza odio. La pace è l'atteggiamento del povero che non pretende niente, che ringrazia della briciola ricevuta e non dice nulla della montagna di sofferenza che porta dentro... Non si vive nella pace senza ricevere e offrire perdono”.

La guerra del 1996 in Congo la colse in Italia. Tornando in Congo a fine 2001, mentre ancora infuriava la guerra successiva, scrisse:

“Quando mi è stato comunicato che potevo ripartire, ho provato un senso di pace, di serenità: sentivo che era come un ritorno a casa, tra la mia gente, là dove ho sempre desiderato consumare la mia vita”.

Svolse il suo servizio a Luvungi e dal 2005 lo continuò a Mbobero, presso Bukavu. Nel 2007, fu inviata a Kamenge, dove, a parte qualche rientro per riposo, rimase fino alla morte.

“Vivo una presenza di prossimità con la gente... - scrisse nel 2008 -. Missione per me ora è anche accettare la mia debolezza e fragilità; imparo ad abbandonarmi giorno per giorno al mio Signore, con gli occhi fissi su Gesù crocifisso.”

Lucia era una persona ricca di sentimenti, capace di amicizie profonde, amava stare in compagnia, conversava e rideva di cuore. Amava molto il suo lavoro di ostetrica. Nel 2001 scriveva: “Per la mia vita non temo. Ho già avvisato: se muoio, lasciatemi là. Ho sempre desiderato morire in Africa per risorgere il giorno ultimo col popolo africano, il popolo al quale il Signore mi ha mandata. Ho più paura del mio limite... Da un po' di tempo sto chiedendo un dono al Signore: vorrei tanto imparare ad amare, a entrare nella mentalità del povero... Occorre, per dono di Spirito Santo, che io faccia esperienza della mia povertà interiore, allora sarò in grado di capire i poveri ai

quali andrò incontro”

Lucia era una persona contemplativa. Diceva l'anno scorso: “Sono sempre stata attirata da una vita di preghiera, di silenzio, adesso però essa si è intensificata. L'amore di Gesù mi ha fatto crescere nella comunione con lui, nella ricerca appassionata di lui. Mi sembra nella mia vita di aver appassionatamente cercato Gesù”.

OLGA



Quando è stata uccisa, Olga Raschetti aveva da poco compiuto 83 anni. Era nata a Sant'Urbano di Montecchio Maggiore (Vicenza) in una famiglia di dodici figli. Ricordava pochi mesi fa: «*Chi fa la volontà del Padre mio... è per me fratello, sorella e madre*” (Mt 12,40). Fin da giovane questa frase del Vangelo mi riempiva il cuore di gioia, perché essere fratello, sorella di Gesù è la pienezza della vita cristiana».

A venticinque anni, entrò fra le Saveriane “per consacrarmi a Gesù per la missione e per tutta la vita”. Nel 1969 raggiunse il Congo, dove trascorse la maggior parte del resto della vita, alternando periodi di attività ad alcuni periodi di cure e di servizio in Italia. Cominciò la sua attività a Kamituga, sulle montagne dell'Urenga, quindi passò a Kiliba, nella piana della Ruzizi, poi a Uvira, di nuovo a Kiliba e infine a Luvungi. Con fede e coraggio, Olga condivise con il popolo congolese molti degli anni delle guerre recenti.

Nel 2010, fu inviata a Kamenge. Le forze diminuite non avevano spento il suo zelo, e vivere nel contatto quo-

tidiano con la gente, condividere con loro la buona notizia del Vangelo era la sua gioia. Aveva capacità di fare amicizia e un'umanità che la faceva pronta a capire e soccorrere chi era nel bisogno. Stava vicina ai piccoli e sapeva anche farsi amica di chi povero non era, ma aveva pure e forse più ancora bisogno del Vangelo. La catechesi è stata l'attività principale di tutta la sua vita. Scriveva nell'aprile scorso: "Nel mio servizio di catechista... incontro tanti giovani, adulti, bambini che desiderano conoscere Gesù e si preparano a riceverlo nei loro cuori. Anche loro scoprono che vivere nella volontà di Dio dà pace e serenità per affrontare la vita".

La gente la amava e anche Olga ha amato l'Africa intensamente. Nel luglio 2013, raccontava: "Ho ormai oltrepassato gli ottant'anni. Nel mio ultimo rientro in Italia, le superiori erano incerte se lasciarmi ripartire. Un giorno, durante l'adorazione, pregai: "Gesù, che la tua volontà sia fatta; però tu sai che desidero ancora partire". Mi vennero limpidissime in mente queste parole: "Olga, credi di essere tu a salvare l'Africa? L'Africa è mia. Nonostante tutto, sono però contento che parti: va' e dona la vita!". Da allora, non ho più dubitato."

Nell'aprile scorso, scriveva: "Riparto con gioia per l'Africa, con il desiderio di continuare a comunicare la parola di Dio e testimoniare il suo grande amore per noi, per tutti. sento fortemente che per una vera missione è necessaria la preghiera: occorre stare con Gesù per capire la forza del Vangelo, sola forza che può trasformare il mondo e cambiare la storia".

C'era un canto che cantava spesso negli ultimi tempi, in cui si ritrovava: "Ho udito il Signore che diceva: 'Chi manderò'. Ho detto al Signore con gioia: 'Se vuoi manda me'. 'Va', parla al mio popolo; va', pasci il mio gregge; va' dona la vita!'".

BERNARDETTA

Bernardetta Boggian aveva 79 anni. Nata a Ospedaletto Euganeo (PD), prima di sei figli, a ventisei anni era entrata fra le Saveriane. Nel 1970 partì per il Congo, e fu destinata a



Kamituga. Là si dedicò al lavoro pastorale e in particolare al "foyer", dove, con l'aiuto di insegnanti locali, dava una formazione – alfabetizzazione, cura dei figli, economia domestica – a ragazze e donne. Continuò poi questo servizio a Kiliba.

Nel 1978, lasciò il Congo, perché scelta come consigliera generale, compito che svolse fino al 1984. L'anno seguente tornò in Congo, a Bukavu, incaricata della formazione. Nel 1988 cominciò la sua presenza a Luvungi. Quando nel 1997, dopo alcuni anni in Italia, Bernardetta raggiunse di nuovo il Congo e Luvungi, il grande Paese africano usciva appena da un anno di guerra. Scrisse:

"Alcuni mi hanno chiesto perché voglio tornare in Congo con una situazione così precaria e difficile. Mi sembra di poter rispondere che torno per lo stesso ideale per cui sono partita per la prima volta. Torno per la mia gente, per essere solidale e condividere, per esprimere la bontà e misericordia di Dio, per aiutare i fratelli a crescere nel perdono, nella fraternità e nella speranza. Parto serena, perché metto la mia fiducia nel Signore, nelle sue promesse".

Bernardetta si occupò in particolare dell'alfabetizzazione degli adulti, vivendo in un contatto quotidiano con la gente, in particolare i piccoli e gli umili. Era capace di incontro, di ascolto, facile al sorriso, umana, compassionevole: chiunque la avvicinava si sentiva amato. Sapeva vedere il Regno di Dio che cresce anche in mezzo a grandi sfide. A fine 2000 scriveva: "Questi anni, oltre che carichi di sofferenza, sono stati tempo di grazia. Sofferenza, perché è doloroso,

frustrante sentirsi impotenti a fermare la violenza. Ma anche grazia, perché ho visto, e quasi toccato con mano l'amore di Dio che ci guidava e ci dava la forza necessaria... Così è avvenuto anche a molti fratelli africani".

"Nei momenti duri si fa un'esperienza quasi sensibile del Signore che cammina con noi e ci dà la forza necessaria... – scriverà nel 2003 –. Ci è pure di grande conforto sapere che la nostra famiglia missionaria e tante persone amiche pregano per noi".

Nel 2007, Bernardetta raggiunse Kamenge in Burundi, dove superò le barriere della lingua con la sua capacità di incontro semplice e fraterno. A fine agosto 2013 aveva scritto:

"L'Africa che ho incontrato ha rafforzato in me la fiducia in Dio; mi ha colpita l'accoglienza cordiale, la gioia di condividere con l'ospite il poco che c'è, la gioia dell'incontro, senza calcoli di tempo... Occorre nutrire in noi uno sguardo di simpatia, rispetto, apprezzamento dei valori delle culture, delle tradizioni dei popoli che incontriamo. Questo atteggiamento, oltre che dare serenità al missionario, aiuta a trovare più facilmente il linguaggio e i gesti opportuni per comunicare il Vangelo. Nonostante la situazione complessa e conflittuale dei Paesi dei Grandi Laghi, mi sembra di percepire la presenza di un regno d'amore che si va costruendo, che cresce come un granello di senape, di un Gesù presente donato per tutti. A questo punto del mio cammino continuo il mio servizio ai fratelli africani, cercando di vivere con amore, semplicità e gioia".

Scoprendo in quel pomeriggio di quella domenica 7 settembre i corpi senza vita di Lucia e Olga, Bernardetta, dopo l'angoscia della scoperta, disse: «Sono in Paradiso, perché hanno già perdonato ai loro assassini». Con questo sentimento è andata lei stessa incontro alla morte la notte seguente, e l'ha vinta.

Teresina Caffi, mmx